

LECTIO SUL RITO DELLA PRESENTAZIONE DEI DONI

Riflessioni di Fra **Goffredo Boselli** della Comunità di Bose / 3° Incontro

Riguardo a questo rito l'Ordinamento Generale del Messale Romano osserva al n° 73: *“Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla Liturgia, tuttavia il rito della presentazione di questi doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale.”* Attraverso questo rito la Liturgia ci fa comprendere una verità cristiana decisiva e cioè che l'Eucarestia è fonte dell'etica cristiana e al tempo stesso di una trasformazione sociale. L'etica cristiana in quanto etica eucaristica è etica di comunione con Dio e di condivisione con i fratelli, soprattutto dei più poveri che hanno bisogno di pane come dei diritti fondamentali. Il gesto di portare all'altare i doni è quel gesto culturale prima ebraico e poi cristiano, nel quale entrano in gioco simultaneamente, mai l'uno senza l'altro, il fedele che offre, i doni posti sull'altare e i poveri con i quali condividere i beni della creazione.

A) Nella prima parte dell'esposizione ci soffermeremo sulle radici bibliche di tale gesto nell'Antico Testamento, un comando che Gesù nei vangeli radicalizzerà e che la Liturgia cristiana farà suo integralmente.

B) Nella seconda parteosteremo sul Rito della presentazione dei beni così come oggi lo celebriamo, commentando in particolare la benedizione sul pane e sul vino.

“Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo;

lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino, frutto della terra, e del lavoro dell'uomo;

lo presentiamo a te, perché diventi per noi bevanda di salvezza.

Benedetto nei secoli il Signore.”

C) Nell'ultima parte concluderemo mettendo a fuoco come la presentazione dei doni sia un appello alla responsabilità etica per l'ordine della Chiesa, della società e del mondo intero

Gli esegeti hanno dimostrato che l'offerta delle primizie che leggiamo in Deuteronomio racchiude tre elementi: è memoria della storia d'Israele, è confessione di fede rispetto all'iniziativa di Dio nella storia della salvezza, infine, è impegno etico da vivere nel presente. Israele raggiunta insediandosi nella terra di Canaan è ormai un popolo sedentario e ogni anno terminata la mietitura, ogni figlio deve salire al santuario per portare le primizie del raccolto e ringraziare il Signore per i frutti della terra, con una formula molto simile a quella usata nella celebrazione eucaristica. **Deuteronomio 26, 1-11 Il credo culturale d'Israele¹** *Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai*

stabilito, ²prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome. ³Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: «Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi». ⁴Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, ⁵e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. ⁶Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. ⁷Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. ⁹Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. ¹⁰Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato». Le deporrà davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. ¹¹Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia.”

Attraverso un memoriale Israele riconosce che la terra dove si trova è dono di Dio e per questo deve dichiarare un fatto storico preciso, riconosciuto come azione di Dio che ha realizzato la promessa fatta ai Padri. Questo riconoscimento è una confessione di fede, non una rivendicazione; ma questo rito non è solo memoria del passato, è anche memora del presente, appello alla responsabilità che Israele ha nell'oggi. Infatti il brano termina con il comando etico della condivisione: “¹¹Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia.” Il levita e l'immigrato hanno in comune il fatto di non aver diritto a possedere la terra e quindi di dover vivere della generosità degli altri. Dio chiedere di avere nei loro confronti lo stesso atteggiamento che Lui ha avuto con il popolo d'Israele quando in Egitto era senza diritti (schiavo) e nella miseria. Il ringraziamento non è quindi espressione di un gesto egoistico del singolo che si gode il suo pezzo di terra, ma la gratitudine di tutti e di ciascuno per un dono da condividere, con i poveri che non hanno il diritto di appropriarsi dei frutti della terra perché non hanno una terra propria. Tale riconoscenza del dono delle primizie è “vera” solo nella misura in cui è “verificata”, cioè fatta vera nel riconoscimento del povero. Questo significa che è nella pratica etica della condivisione che si compie la liturgia d'Israele: il rito è la figura simbolica della congiunzione tra l'amore per Dio e l'amore per il prossimo, un comandamento che Gesù (Mc.12,33) porterà all'estremo: “Amare Dio e amare il prossimo vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”. Gesù radicalizza il comando etico del culto, di cui già i profeti si erano fatti voce. Mt. 5,23 “Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare, va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.”

Ecco come l'esegeta Jaques Dupont si è immaginato la scena: “Tra l'arrivare al tempio con un'offerta ... e il gesto del sacerdote di deporre l'offerta sull'altare, si è infilato il ricordo del fratello, e il dovere che si ha nei suoi confronti ha interrotto il processo sacrificale”

Si passa così dal presentare il dono all'altare al lasciarlo davanti all'altare. L'atto cultuale è interrotto, la riconciliazione con il fratello viene prima perché né è la condizione sine qua non. Giovanni Crisostomo coglie il significato dell'attimo esatto in cui il sacrificio deve essere interrotto e mette sulla bocca di Dio queste parole:

“ Interrompi il mio culto, affinché la tua carità rimanga, perché anche questa è offerta e sacrificio: la riconciliazione con il fratello. Perciò non dice di andare a riconciliarsi dopo aver portato l'offerta e prima ancora di presentarla; ma, nel momento stesso in cui il dono è già portato davanti all'altare e il sacrificio è già iniziato, egli manda a far pace con il fratello. Non dice, ripeto, che dobbiamo fare questo dopo aver compiuto il sacrificio o prima di aver portato l'offerta, ma comanda di lasciarla davanti all'altare e di correre subito via.” Sconvolge e forse anche turba l'immagine di un'offerta abbandonata davanti all'altare e l'offerente che se ne va a riconciliarsi con il fratello. Ma il pensiero di Gesù è chiaro: se l'atto cultuale è il momento nel quale il credente fa memoria del primato di Dio nella sua vita, allora questo atto cultuale è autentico e giusto solo se è anche memoria del fratello e di ciò che egli nutre contro di lui. In caso contrario, il far memoria di Dio si accompagnerebbe al dimenticarsi dei fratelli, del male che si è fatto loro, e si diverrebbe complici dell'ingiustizia. L'atto rituale non è abolito ma sospeso perché ne va della verità di ciò che si celebra, ne va della giustizia sovrabbondante.

In altri termini: meglio non partecipare all'atto rituale, all'eucaristia, che parteciparvi smentendo nella prassi ciò che si celebra nel rito. Anche Agostino nel Discorso 82, afferma il primato della carità:

“Dio non va in collera perché tu rimandi di porre sull'altare il tuo dono. Dio cerca te molto più del tuo dono. Se infatti ti presentassi davanti al tuo Dio con un dono, ma covando odio contro un tuo fratello, ti potrebbe rispondere: “Cosa porti a me tu che ti sei perduto? Offri il tuo dono, ma tu non sei un dono a Dio (offers munus tuum et tu non es munus Dei). Cristo va in ricerca di chi è stato redento con il suo sangue e non di ciò che tu trovi nel tuo granaio”

Ricorda ancora Agostino *“Noi stessi siamo il suo più grande e nobile sacrificio che gli possa venire offerto: questo è il mistero che celebriamo nelle nostre offerte”*. Se sull'altare è posto il nostro mistero, ciò che siamo in verità davanti a Dio lo rivela la qualità della nostra relazione con il fratello. Questo significa che non si può essere al tempo stesso offerente o offensore: offerente verso Dio e offensore verso il fratello. Non si può, in definitiva, pensare di poter presentare come dono all'altare tutta la nostra vita a Dio se questa vita noi la viviamo senza i fratelli o contro i fratelli.

Giovanni Crisostomo, ammonisce: *“Ogni volta che vedete un povero che crede ricordatevi che sotto i vostri occhi avete un altare, non da disprezzare ma da rispettare”*

Questa consapevolezza cristiana del rapporto essenziale tra altare e povero trova la sua più alta epifania nella liturgia. È noto, infatti, che fin verso il IX secolo i fedeli portavano in Chiesa doni in natura destinati ai poveri, da questi doni si prelevavano il pane e il vino da porre sull'altare per l'Eucaristia, a significare che offerta a Dio e offerta ai poveri formavano un unico atto di offerta, attribuendo così il medesimo valore sacrificale a entrambe le offerte.

La presentazione dei doni nel messale di Paolo VI: figura e paradigma di un'etica eucaristica

Alla luce della riflessione fin qui fatta, commentiamo ora più da vicino il rito della presentazione dei doni così come vissuto nella oggi liturgia romana.

Nell'Ordinamento si legge

“Nella presentazione dei doni, vengono portati all’altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani (n. 72) ... All’inizio della Liturgia eucaristica si portano all’altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo ... È bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in un luogo opportuno e adatto e li depone sull’altare ... (n. 73) ... È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l’offerta del pane e del vino per la celebrazione dell’Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri “

All'Ordinamento poniamo tre domande: Chi presenta? Cosa è presentato? A chi si presenta? Tre domande circa il soggetto, l’oggetto e i destinatari del rito della preparazione dei doni.

Chi presenta? L'Ordinamento è chiaro: *“È bene che i fedeli presentino il pane e il vino”*. Il soggetto della presentazione dei doni sono dunque tutti i fedeli, perché in realtà è ciascun membro dell’assemblea chiamato a portare i doni all’altare, in obbedienza al comando di Mosè: *“Nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote”* (Dt 16,16). Nessun credente può presentarsi davanti all’altare con le mani vuote, perché la vocazione dell’uomo è di far passare il mondo tra le sue mani per offrirlo a Dio. Il soggetto della presentazione dei doni è ogni fedele perché con questo gesto egli compie quell’atto sacerdotale al quale ogni uomo è chiamato. La teologia ortodossa, più di ogni altra, ha meditato questa verità. Questo costituisce la base di ciò che chiamiamo il Sacerdozio dell’uomo; prendendo in mano il mondo, integrandolo creativamente e riferendolo a Dio, l’uomo libera la creazione dai suoi limiti e fa sì che essa sia in pienezza. Un altro teologo ortodosso, Alexander Schmemmann, ha scritto: *“Homo sapiens, homo faber sì, ma prima di tutto homo adorans. La prima, la fondamentale definizione dell’uomo è che egli è il sacerdote. Egli sta al centro del mondo e lo unifica nel suo atto di benedire Dio, di ricevere il mondo da Dio e insieme di offrirlo a Dio, e riempiendo il mondo di questa eucaristia, egli trasforma la propria vita, quella vita che egli riceve dal mondo, in vita in Dio, in comunione. Il mondo fu creato come la materia, il materiale di una eucaristia che tutto abbraccia, e l’uomo fu creato come il sacerdote di questo sacramento cosmico”*

Il sacerdozio dell’uomo è pertanto un’attitudine anzitutto esistenziale che trova nella Liturgia la sua piena epifania sacramentale. Ogni membro dell’assemblea che prende parte simbolicamente alla processione compie quel cammino con il quale egli depone l’intera sua vita sull’altare, perché porta davanti al Signore il frutto dell’incontro tra lui e la creazione, perché anche lui, come quei doni, è parte della creazione di Dio, è frutto della natura, della storia, della cultura e di quell’ininterrotto lavoro di umanizzazione che da quando è venuto al mondo altri hanno compiuto su di lui e che lui stesso ha continuato. Nel pane e nel vino portati all’altare perché diventino, attraverso l’epiclesi dello Spirito, corpo e sangue del Signore, vi è tutta la vita dell’uomo anch’essa da trasformare, per l’opera della santificazione, in un’offerta a Dio e ai fratelli, in un atto di comunione, in un gesto di condivisione.

Cosa è presentato? Oggetto della presentazione sono il pane e il vino, e la ragione di questi doni, e non di altri, la indica l’Ordinamento stesso: *“Nella presentazione dei doni vengono*

portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani" (n. 72). Cristo prese pane e vino tra le mani e dunque all'altare si portano il pane e il vino. Un criterio di senso questo, che se fosse osservato risparmierebbe molti significati improvvisati, solitamente più attigui all'allegoria che all'autentico simbolo liturgico! Perché Gesù scelse il pane e il vino come le due realtà che meglio di altre potevano narrare il senso del dono della sua vita fino alla morte, così da essere da quel momento il suo corpo e il suo sangue?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda attraverso le , le benedizioni pronunciate sul pane e sul vino. Due formule di ispirazione giudaica che sono una delle novità certamente più innovative ed espressive dell'Ordo Missae del messale di Paolo VI .

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino, frutto della vite e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi bevanda di salvezza.

"Benedetto sei tu Signore", nella liturgia non si benedicono il pane e il vino ma si benedice il Signore per questi doni. È significativo che si benedica il Signore con l'appellativo "Dio dell'universo (Deus universi), Dio di tutto ciò che esiste, Dio di tutto il creato, il creatore del mondo. Se tutti i cibi, infatti, sono non solo sostanza ma anche simbolo dell'intero, il pane lo è in modo unico, al punto che Pitagora poteva affermare: "L'universo comincia col pane". Nel pane l'uomo vi riconosce gli elementi fondamentali del mondo: la terra che riceve il seme e fa crescere il grano, l'acqua nell'impasto con la farina, e il fuoco e dunque l'aria per la cottura. Invocando il Dio dell'universo si riconosce nel pane l'inizio nel senso del principio di sussistenza dell'uomo. Il pane è da sempre, in tutti i linguaggi e le culture, metafora del cibo, così che per l'uomo non avere pane significa non avere cibo, ciò da cui dipende il poter vivere o il dover morire per mancanza di nutrimento. Il vino, a differenza del pane, non è principio di sussistenza per l'uomo, non è dell'ordine della necessità, perché senza vino si può di certo vivere. Il vino è invece è simbolo della gratuità, narra l'eccesso della vita umana, è sinonimo di festa e pienezza di vita.

Perché destinato alla gioia, il vino richiede la comunità, la condivisione, il legame sociale. Sia il pane sia il vino sono sinonimi di condivisione, perché umanizzandosi l'uomo non mangia e non beve solo come fanno gli animali, ma condivide con gli altri ciò che lo fa vivere e gioire. Mai l'uno senza l'altro, il pane e il vino sono portati insieme all'altare perché uniti sono il segno che la vita dell'uomo quando è pienamente umanizzata è sempre quotidianità e festa, necessità e gratuità, fatica e gioia, bisogno ed eccesso, moderazione ed ebbrezza, temperanza ed euforia, obbedienza e libertà. Per questo nella benedizione si riconosce *"dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane ... questo vino"*, confessando che è *"de tua largitate"*, dalla generosità di Dio che l'uomo riceve il pane e il vino che sono dunque suoi doni. La grande litania del salmo 136 termina riconoscendo: *"Ad ogni vivente dona il pane, perché il suo amore è per sempre"*. Ma il pane, dono di Dio, *"è frutto della terra e del lavoro dell'uomo"* e il vino *"frutto della vite e del lavoro dell'uomo"*. Se nel testo liturgico italiano si parla di *"lavoro dell'uomo"*, l'originale latino utilizza l'immagine assai più concreta di *"operis manuum hominum"*, opera delle mani dell'uomo, facendo delle mani dell'uomo lo strumento primo e insostituibile del suo lavoro.

Nel caso specifico del pane, poi, le mani svolgono un compito fondamentale nella sua preparazione.

Le mani non solo impastano la farina e l'acqua, ma plasmano la forma del pane. Ancora oggi molti, prima della cottura, tracciano sulla forma una croce che è al tempo stesso segno cristiano e impronta delle mani di chi lo ha fatto,

Il pane e il vino sono frutti della terra anzitutto, e la Bibbia ricorda in continuazione che il pane viene dalla creazione, dalla terra, così nel salmo 104 si ricorda: *“Dalla terra trae l'uomo il suo cibo il vino che rallegra il suo cuore ... il pane che al cuore umano dà forza”*. Tuttavia il pane e il vino non si trovano in natura, si dovrebbe dire che il grano e l'uva vengono dalla terra, per questo nella benedizione si dice *“frutto della terra e del lavoro dell'uomo”* e *“frutto della vite e del lavoro dell'uomo”*. Il rapporto tra pane e lavoro ricorda anzitutto che il pane è il risultato della fatica dell'uomo nel coltivare la terra, fatica che è l'esito della maledizione del suolo provocata dalla disobbedienza di Adamo: *“Con il sudore del tuo volto mangerai il pane”* (Gen 3,20). Frutti *“della terra e del lavoro dell'uomo”* il pane e il vino non sono solo natura ma anche cultura. Nel linguaggio biblico il verbo *ʿavad* significa *“lavorare”, “coltivare”,* e anche *“servire”* nel duplice significato di lavoro duro dello schiavo e di servire Dio, nel senso del servizio liturgico.

All'ebraico *ʿavad* corrisponde il verbo latino *colere* che esprime anch'esso un primo significato, quello di *“coltivare”* e dunque di lavoro di coltivazione, di coltura, e un secondo significato, quello di culto, di atto culturale.. Da *colere* deriva anche *“cultura”*, che è sempre al contempo opera di civilizzazione e opera di umanizzazione. Tanto il lessico ebraico come quello latino esprimono dunque la relazione che unisce la coltivazione della terra, il culto e la cultura, mostrando così che nell'atto di obbedienza al comando ricevuto da Dio di coltivare la terra l'uomo fa del suo lavoro un atto al tempo stesso culturale e culturale, ossia di glorificazione di Dio e di umanizzazione dell'uomo.

.Nella storia dell'umanità, infatti, non c'è mai stata natura senza cultura. Da quando esiste, l'uomo non è mai stato pura animalità, anche nei confronti della terra. Per gli uomini, la terra non è mai stata terra vergine c'è sempre stata la cultura anche nelle sue forme più rozze e primitive. Per fare il pane l'uomo deve arare la terra, deve seminare il grano, deve mietarlo, farina, impastarlo con acqua e poi passarlo al fuoco. Allo stesso modo, per fare il vino l'uomo deve piantare una vigna, attenderne per anni che faccia frutto, cogliere l'uva, pigiarla e quale arte e sapienza sono necessarie. Ecco perché il pane e il vino sono *“frutto della terra ... della vite e del lavoro dell'uomo”*, perché non sono materia statica ma frutto del dinamismo e della creatività del lavoro dell'uomo che è sempre al tempo stesso necessità e fatica, civiltà e cultura, dovere e celebrazione. Per il credente il lavoro raggiunge la sua pienezza nell'atto culturale, il deporre il pane e il vino sull'altare e pronunciare su di essi la benedizione che è celebrazione dell'alleanza stipulata tra Dio, uomo e cultura

A chi si presenta? *“Lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna”* e del vino *“perché diventi per noi bevanda di salvezza”* recita la benedizione. Il testo è chiaro, il pane e il vino sono presentati al Signore, posti alla sua presenza o, nel linguaggio biblico, portarli davanti al suo volto. Tuttavia, è la benedizione stessa a dire che il Signore non è il destinatario ultimo dei doni, quando recita *“lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna ... bevanda di salvezza”*.

Prendere sul serio questo “per noi” (“ex quo nobis” recita il testo latino che significa letteralmente “da esso verrà a noi”), vuol dire comprendere che i destinatari ultimi sono gli stessi fedeli che hanno portato i doni all’altare. Il discorso si fa complesso, ma è essenziale comprendere questa dinamica per capire la novità radicale del culto cristiano rispetto all’economia sacrificale ebraica e pagana.

Si è soliti affermare, a giusto titolo, che la Riforma liturgica conciliare ha denominato questo primo momento della liturgia eucaristica “presentazione dei doni”, e non “offertorio”, per ricordare che il luogo dell’offerta è solo la preghiera eucaristica. Ma denominare questo rito “presentazione dei doni”, significa inoltre affermare che il pane e il vino sono presentati al Signore perché su di essi egli mandi il suo Spirito a santificarli e diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Questo, del resto, è affermato nelle benedizioni: *“Lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna (panis vitae – pane di vita) ... bevanda di salvezza (potus spiritalis – bevanda spirituale)”*.

In sintesi, il pane e il vino sono portati all’altare non perché sia il Signore a nutrirsi. I doni sono posti sull’altare perché il Signore li santifichi con la potenza del suo Spirito e diventino “per noi” pane di vita e bevanda spirituale. Quel pane che i fedeli hanno portato nelle loro mani all’altare, dopo il rendimento di grazie di grazie, dall’altare viene di nuovo posto nelle mani dei fedeli quale corpo di Cristo.

Ma alla domanda “a chi si presenta?”, non si è ancora del tutto risposto, perché l’Ordinamento del messale afferma: *“È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l’offerta del pane e del vino per la celebrazione dell’Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri”* (n. 140).

Dunque, la partecipazione dei fedeli alla presentazione dei doni non si esaurisce con il portare all’altare il pane e il vino per l’Eucaristia, ma insieme con il portare *“altri doni per la necessità della chiesa e dei poveri”*. Pertanto anche l’intera comunità cristiana, e tra essa in particolare i poveri, sono i destinatari della presentazione dei frutti della terra e del lavoro che restano incompiuti finché, grazie all’epiclesi, non raggiungono, la loro pienezza di senso e di significato.

Jean Corbon, con la profondità spirituale che sempre caratterizza la sua riflessione, ha scritto: *“All’inizio della preghiera eucaristica noi arriviamo con doni, ma con un’incompletezza, un appello – l’epiclesi è un gemito – l’attesa ansiosa della creazione che reca l’impronta delle nostre mani ma non ancora quella della luce. Perché la luce che trasfigura il lavoro, e la creazione da esso modellata, è quella della comunione.*

L’Eucaristia vissuta culmina nella comunione ... Spinge anche alla condivisione, perché se tutta la terra appartiene a Dio, il frutto del lavoro degli uomini è per tutti i figli di Dio. La condivisione è il giubileo del lavoro e la domenica è il giorno del digiuno dell’azione nel quale ogni lavoro è restituito alla sua gratuità; se il lavoro faticoso è in vista del pane, il pane della domenica invece, è in vista della comunione”

Ecco, dunque, in che senso la presentazione dei doni è figura e paradigma di un’etica eucaristica. Per questo, come il gesto rituale di presentare le primizie della terra era per ogni figlio di Israele memoria del passato e appello alla responsabilità nel presente, allo stesso modo il rito della presentazione dei doni è per ogni cristiano memoria dell’offerta di Cristo sulla croce e responsabilità etica per l’oggi della chiesa, della società e del mondo intero.